

La mia cara Italia

Premessa

La mia cara Italia è un breve racconto suddiviso in tre parti:

“Nazione in contraddizione”, “*La mia esperienza di Patria*” e “*Così lontani così italiani*”.

Nella prima parte ho voluto mettere in evidenza alcune “imperfezioni” della Nostra Nazione, perché l’Italia è oggettivamente il Paese che non riesce mai a valorizzarsi come dovrebbe e che è spesso famosa solo per i suoi difetti.

Ma l’Amore per la Patria non viene mai meno, nonostante tutto, perché noi italiani sappiamo colmare le nostre lacune con umiltà e ad ogni difetto riusciamo a contrapporre almeno il doppio in virtù.

Nella seconda parte ho considerato il sentimento dell’Amor di Patria, riferendomi a ciò che ho vissuto in prima persona, ai valori familiari e all’operosità della comunità dove sono cresciuto.

Mi domando spesso quale Patria sia la mia cara Italia?

Ho pensato di scrivere della mia esperienza e di raccontare l’Italia che ho conosciuto, quella che mi ha cresciuto, auspicando che un giorno possa diventare ciò che merita di essere.

È proprio da queste considerazioni sul mio vissuto che ho cercato di trovare quei valori di riferimento che mi hanno formato come uomo e come cittadino.

È stato inoltre rilevante per la mia vita aver potuto non solo ascoltare molte persone anziane con i loro ricordi, ma anche l’essermi immerso nella lettura di molti libri dedicati agli eventi drammatici che ha vissuto la nostra Nazione.

Il ricordo è una forma amorevole per mantenere dentro di sé ciò che si è vissuto e il desiderio di volerlo trasmettere diventa un modo generoso per mantenerlo in vita e perpetuarne la memoria.

È per questo che ho deciso di dedicare la terza parte di questo racconto alla grande tragedia che hanno vissuto e subito i nostri soldati durante la Campagna di Russia, perché la Patria non è solo ciò che premurosamente può concederci, ma è anche sacrificio, a volte estremo.

Nazione in contraddizione

La nostra Nazione è erede di una cultura millenaria sviluppatasi tra una meravigliosa natura, una stupefacente architettura, arte, musica, letteratura e ingegno.

Una Storia che non ha eguali al mondo.

Nel trascorrere dei secoli la nostra penisola ha vissuto epopee, tragedie e un susseguirsi di accadimenti storici che hanno visto protagonisti tanti eroi, ma anche tanti traditori.

Nel tempo, le varie etnie presenti nei nostri attuali confini hanno saputo convivere e condividere pregi e ipocrisie, benessere e fame.

Un Paese pieno di virtù, ma anche colmo di vizi, dove santi e peccatori riescono da sempre a coesistere.

Vizi e virtù di un popolo che solo un grande attore come Alberto Sordi ha saputo interpretare con ironia nei suoi film, in quella Commedia all’italiana che ancora oggi sa farci riflettere.

Una Patria imperfetta, ma adorabile, apparentemente debole, ma profondamente tenace e sempre pronta all’autocritica.

Per percepire la vera grandezza del nostro Paese dobbiamo spesso attendere le lodi di coloro che non lo abitano, ma che tuttavia dimostrano di stimarlo così tanto, da farci sentire figli indegni.

“Pizza Mafia e Mandolino” è invece l’etichetta che ci attribuiscono all’estero coloro che ci invidiano, tendendo a schernirci senza successo.

Abbiamo tollerato le discriminazioni subite dai nostri connazionali quando andavano a lavorare all'estero e qualcuno oggi si permette invece di apostrofarci come razzisti, senza sapere o fingendo di non sapere di quanta solidarietà è capace la nostra gente.

Purtroppo capita spesso che quando qualcuno manifesta con orgoglio di essere italiano venga accusato di essere genericamente un "nazionalista".

Sembra inoltre che ogni volta che qualcuno esprime il desiderio di vederci uniti e fedeli a certi principi che ci accomunano, ci sia qualcun altro pronto a demolire l'aspirazione di manifestare l'orgoglio di appartenere alla Patria dove siamo nati.

Spesso queste accuse nascono proprio da italiani ideologizzati che invece di impegnarsi per "combattere" dalla stessa parte della barricata, per migliorare la nostra nazione, sono sempre pronti a veicolare le loro energie nel colpire meschinamente altri connazionali, esponendoci così tutti al ridicolo.

Capita a volte che ci si vergogni di essere italiani per colpa di una certa classe politica incapace di interpretare le attuali crisi economiche e cieca nel prevedere quelle future.

Guardando le interviste su YouTube ai pensionati italiani che si sono trasferiti all'estero, tutti esprimono rammarico per aver lasciato l'Italia perché oppressi da una tassazione iniqua.

Questo problema, noto da tempo che affligge tanti cittadini, sembra trovare come unica soluzione l'emigrare in quei Paesi che hanno adottato una fiscalità più equa al fine di attirare all'interno dei loro confini molti stranieri.

Ma di quella lontananza dall'Italia nessuno di loro è riuscito a nascondere la nostalgia e pur ritrovandosi felici per essere stati fiscalmente tutelati dal Paese che li ospita, non riescono a nascondere l'amarrezza per essere stati abbandonati dal proprio che non ha fatto nulla per farli desistere dal loro intento; a questo si aggiunge la beffa della perdita di molti contribuenti che non versano più il loro denaro nelle "nostre" casse.

Siamo anche, purtroppo ancora, subalterni a nazioni straniere più forti economicamente che si dimostrano spavalde nel ricordarci che siamo stati "liberati" da loro e quando osiamo alzare la voce per farci valere, veniamo spesso, anzi sempre, umiliati come se fossimo una Colonia.

Un esempio su tutti è stata la sventurata fine del vituperato Craxi a seguito dell'evento di Sigonella. Siamo stati abili anche nel farci del male da soli, creando ad arte una commedia all'italiana quando nel nostro Paese si è avviata quella caccia alle streghe, tristemente nota come Tangentopoli, finalizzata a cercare capri espiatori e a colpevolizzare quei politici scomodi.

Ci hanno strumentalmente fatto odiare i nostri leader e portato ad esaltare "omnicchi" che nel proporsi come salvatori hanno creato solo dolori e proposto una nuova Italia dei valori che poi ancora una volta è tornata ad essere quella dei favori.

Abbiamo assistito inermi alla eliminazione dei magistrati Falcone e Borsellino mentre altri magistrati se la ridevano della grossa dei loro sbagli (il caso Tortora docet) come se fosse un "Carnevale".

Viviamo anche di una triste competizione geografica interna, che se si basasse solo su una sana concorrenza potrebbe diventare uno stimolo per tutti a fare sempre meglio.

Ci sono ancora invece regioni che pretendono continuamente sussidi dal governo.

In tali regioni gran parte della popolazione è costretta ad emigrare per mancanza di lavoro, mentre molte delle persone che le abitano, vanno ad ingrossare i numeri delle percentuali statistiche relative alle pensioni d'invalidità.

Sembrerebbe quasi che dove c'è il mare e un clima mite le persone si ammalino con più facilità o tendano a rinunciare alle potenzialità della propria terra per emigrare all'inseguimento di un posto di lavoro "fisso".

Se è vero che la Bellezza salverà il mondo, quei posti meravigliosi dovrebbero essere invece meta di immigrazione alla ricerca di lavoro, salute e benessere.

Se certe classi dirigenti di quei luoghi avessero dimostrato in passato più disinteresse personale e amore per la propria terra, già da molto tempo si sarebbe trovato impulso per una crescita economica, creando ricchezza e prosperità in questi luoghi stupendi che tutto il mondo ci invidia.

Magari i pensionati potrebbero trasferirsi lì piuttosto di andare alle Canarie o in Portogallo!

L'italiano si dimostra spesso furbo e scaltro, ma credo che anche all'estero si trovino in abbondanza personaggi ambigui.

Ci sono nazioni che hanno creato ad arte il proprio *storytelling*, esaltando impropriamente i propri cosiddetti "eroi", ricostruendosi in modo artefatto una verginità storica, come se un'azienda che si spacciasse per biologica nascondesse il fatto di aver seminato le proprie colture su di un campo impregnato di mercurio.

Noi invece, da bravi italiani, fatalmente ci presentiamo come siamo, sempre nudi di fronte a chi ci accusa del nostro passato e sempre pronti a definire, forse ingenuamente, le cose con il loro vero nome.

Siamo fatti così, esprimiamo liberamente aperte critiche al nostro Paese, ma se qualcun altro osa mettere in discussione ciò che siamo, diventiamo protettivi come se dipendesse da noi la sopravvivenza della nostra Patria.

In questa contraddizione tra biasimi ed esaltazioni ci ritroviamo tutti come in una grande famiglia, dove l'amore per la Nostra Patria dovrebbe prevalere sempre.

La mia esperienza di Patria

Come può un uomo diventare concretamente tale senza l'amore verso la propria Patria?

Mi sono posto questa domanda prima di iniziare a scrivere su questo tema, riflettendo a lungo e indagando su ciò che provo intimamente.

Ricordo, quando ero bambino, di aver letto il libro Cuore di De Amicis, l'edizione che mia bisnonna aveva regalato a mio padre nel 1932 poco prima che iniziasse le Elementari.

Leggendo quelle pagine provai una forte emozione, sentii di appartenere a qualcosa di molto importante e che da quel momento avrei dovuto continuare ad indagare, per trovare gli "ingredienti" necessari *per diventare da grande un brav'uomo*, come era scritto con un pennino a china nella dedica dietro la copertina del libro.

Sono passati ormai cinquant'anni da quella prima lettura del libro Cuore e la nostra società nel frattempo si è notevolmente trasformata e certi racconti, seppur conditi da retorica, non riscontrano più interesse, oggi per molti la cultura si trova solo sui *social media*.

Ricordo ancora con grande nostalgia e affetto quei tempi della mia infanzia dove in famiglia si parlava ogni giorno insieme quando ci riunivamo per il pranzo e la cena.

Un confronto continuo sulle prospettive che avevamo noi giovani ma anche sui vari problemi familiari, dove si trovava anche il tempo per esaminare e dibattere, dopo il telegiornale, sui temi di attualità, di cronaca e di politica.

Negli anni '70 si parlava spesso delle Brigate Rosse, degli attentati terroristici e ricordo che mi colpì profondamente il rapimento dell'allora presidente del consiglio Aldo Moro e del suo successivo assassinio.

Anche a scuola in quei giorni si respirava una grande tensione.

Tra i professori si notava un grande imbarazzo, soprattutto tra quelli che avevano l'abitudine di farci leggere l'Unità i quali non sapevano dare a noi alunni delle risposte persuasive.

C'era instabilità nella nostra Nazione e sentivo che questa delicata situazione si rifletteva anche in ognuno di noi.

Ci fu anche un altro tragico evento che ci ammutolì, quello della "strage di Bologna", che mi toccò molto da vicino visto che transitai in treno proprio in quella città un'ora prima dell'esplosione.

Anche l'abbattimento dell'aereo civile nei cieli di Ustica fu motivo di dibattiti che continuarono per anni e ancora oggi Ustica rimane una questione ostica.

Ci furono in quel periodo i forti terremoti che colpirono il Friuli e l'Irpinia e ricordo che fui molto impressionato dalla grande partecipazione di solidarietà degli italiani nei confronti di quelle popolazioni rimaste senza la propria casa.

Anche le drammatiche ore vissute in diretta televisiva di quel bambino caduto nel pozzo a Vermicino, Alfredino, ci lasciò tutti sgomenti.

L'Italia intera rimase in apprensione per quel triste evento e tutti ci sentimmo in lutto come se quel bambino fosse uno di famiglia.

Questi e altri accadimenti hanno sicuramente segnato la mia generazione ma sicuramente anche gli adulti di allora ne hanno sofferto.

Proprio mentre venivano divulgate quelle drammatiche notizie, credo che molti miei connazionali abbiano avvertito il medesimo sentimento che ho provato io; il desiderio di sentirsi uniti e sentirsi parte di una stessa famiglia; la nostra Patria.

Ci si sentiva parte attiva di una stessa comunità e crescere insieme con i propri amici e vicini di casa non si limitava solo ad un fatto fisico, ma bensì si cresceva con stimoli continui che ci davano quotidianamente la possibilità di raccogliere conoscenze ed esempi che venivano dai nostri genitori, dai nonni, dagli insegnanti e dalle frequentazioni del nostro quartiere.

Nella mia città, dove tutti lavoravano, si parlava spesso del nostro futuro e delle varie motivazioni che ci spronavano a raggiungere certi traguardi, non solo sulla base delle legittime ambizioni di ognuno ma anche con l'obiettivo di onorare i nostri familiari o perlomeno di non deludere le loro aspettative.

Quando mio nonno morì cominciai ad indagare sulla sua vita, sentendomi in colpa per non avergli fatto tutte quelle domande che avrei voluto e dovuto fargli, ma all'epoca avevo solo dieci anni.

Più che al futuro in quei giorni pensai al passato, al passato della mia famiglia, scoprendo che mio nonno era una persona stimata per il proprio lavoro ma anche per la sua grande generosità.

In un cassetto un giorno trovai delle medaglie.

Mio padre mi raccontò che risalivano al periodo della Prima Guerra Mondiale quando mio nonno fu incorporato nel Genio Pontieri.

Restai estasiato dai racconti delle vicissitudini di quel periodo storico.

Trovai, e la conservo tutt'ora sul mobile dell'ingresso di casa, una targa in bronzo creata da mio nonno nella sua fonderia, dove veniva riportato in caratteri minuscoli, il Bollettino di Guerra n. 1268 del 4 novembre del 1918 promulgato dal generale Armando Diaz.

La Guerra era vinta e sicuramente quel periodo aveva segnato la vita di mio nonno che con quel sofisticato lavoro ne aveva desiderato mantenere il ricordo tra le mura domestiche.

Continuando negli studi capii che quella Vittoria fu una "vittoria mutilata" come giustamente la definì il Vate a causa dell'incapacità dei nostri diplomatici che non seppero farsi valere nelle trattative internazionali.

Quella Guerra fu anche una immensa tragedia dove una intera generazione (quella del 1899) si immolò per far nascere una nuova Italia in cui non ci fosse più la necessità di combattere.

Solo in età matura cominciai ad indagare seriamente sui trascorsi di vita di mio nonno e così scoprii che rimase orfano a sei anni e che si dedicò con premura ad assicurare benessere a sua madre e alla sua amata sorella maggiore.

Trovai anche l'attestato del conferimento a Cavaliere di Vittorio Veneto e quello di Cavaliere del Lavoro.

Ciò che mi stupì fu la data postuma di attribuzione (cinquant'anni dopo la fine della Guerra), troppo lontana dal periodo storico che aveva vissuto mio nonno e difatti mio padre con ironia cercò di spiegarmi che la burocrazia in Italia non ci ha mai fatto onore come nazione.

Stavo scoprendo così per la prima volta, grazie alle esperienze della mia famiglia, quei vizi che si insinuavano tra le mille virtù che purtroppo da sempre caratterizzano la mia Patria.

Continuando nelle mie ricerche domestiche un giorno trovai in un armadio un attestato di encomio con Croce al Merito dove era inciso il nome mio padre.

Mi stupii del fatto che questo quadretto fosse nascosto e non appeso in bella vista, considerando le belle parole che descrivevano mio padre come un "Balilla disciplinato e fedelissimo".

Anche qui mio padre con ironia mi fece capire che la nostra Italia viveva di continue contrapposizioni e che spesso i meriti e i fasti del passato dovevano essere accantonati, perchè di certe cose che riguardano la nostra storia non si può più farne parola in una *damnatio memoriae* destinata a non urtare la sensibilità di qualcuno che ha in odio ancora qualcun altro.

Mi stupì il fatto che qualche mio compatriota cercasse di cancellare la Nostra Storia in una sorta di *conventio ad excludendum* arbitraria o attraverso quel tipo di ostracismo psicologico (*cancel culture*) che oggi si attua soprattutto negli Stati Uniti d'America.

Questa moderna tendenza dal sapore antico, tende oggi ad escludere e togliere la parola a coloro che non la pensano come i così detti "benpensanti" che appartengono all'auto referenziata *intelligenza*.

Certamente anche mia madre, se fosse stata iscritta a qualche *social*, avrebbe rischiato di essere bloccata se avesse raccontato certi episodi della sua infanzia.

Spesso mi raccontava del periodo in cui suo padre, mio nonno materno, aveva aderito alla Repubblica di Salò e di quanto lei, allora tredicenne, avesse pianto alla notizia dell'omicidio di Mussolini a guerra ormai finita.

Quando si è ragazzi è normale che ci si possa innamorare dei propri eroi, siano essi attori, sportivi o politici e l'idealità romantica di vivere in un mondo migliore sostenendo certe cause, accomuna tutti soprattutto quando si ha a cuore le sorti della propria Patria anche se spesso si è costretti poi a subire delle grandi delusioni e amarezze.

Ancora oggi molti che si ritengono bravi politici, hanno consapevolmente deluso e amareggiato la mia generazione specialmente quando ci hanno costretto, come se fossimo in una dittatura, ad aderire all'Euro senza chiederne la legittimazione ai cittadini con un referendum come si dovrebbe fare in una vera democrazia.

Passano i decenni e i ventenni, ma chi tende ad esaltare troppo se stesso, finisce sempre per esporsi a quei tragici errori che purtroppo vanno a travolgere e coinvolgere tutti gli italiani e quasi sempre chi è causa di queste malefatte non paga per i propri subdoli "sbagli".

A scuola, negli anni settanta, c'erano continuamente degli scioperi e sebbene tutti noi adolescenti trovassimo divertente l'occasione di marinare la scuola con quel pretesto, io e pochissimi altri restavamo in aula senza scomporci, nonostante le varie sollecitazioni ad uscirne, urlate al nostro indirizzo dai leader degli scioperanti.

Anche certi professori non vedevano di buon occhio la nostra presenza in aula, probabilmente perché anche per loro lo sciopero sarebbe stata una buona scusa per non fare lezione senza passare per assenteisti.

Fu così che diventammo noi i veri rivoluzionari, tenendo testa a quei contestatori che contestavano tutto e che per legittimare le loro idee issavano come vessillo di riferimento una bandiera straniera

colorata di Rosso che nulla aveva a che fare con quella libertà urlata attraverso i megafoni dei cortei studenteschi.

Trovai anche in questa situazione l'ennesima contraddizione di noi italiani che ancora una volta non riuscivamo a "combattere" tutti insieme dalla stessa parte della barricata a difesa dei nostri diritti perché alcuni dimenticavano subdolamente i loro doveri.

L'unico episodio che ha trovato gli italiani compatti nello sventolare il Tricolore, fu la vittoria nel Mondiale di calcio del 1982 in Spagna.

Fu una giornata indimenticabile, quelle persone che fino al giorno prima trovavano sempre dei motivi ideologici per litigare, ora avevano trovato un valido motivo per appianare tutti i diverbi, unendosi così in uno scopo comune, forse perché per la prima volta a distanza di molti anni ci si sentiva realmente uniti nell'esprimere insieme l'orgoglio di essere italiani.

All'epoca avevo 16 anni e credo che quel cameratismo vissuto in quella epica giornata, abbia condizionato la mia scelta di voler rivedere ogni giorno sventolare la mia Bandiera.

Difatti pochi mesi dopo partii per la Scuola Militare per iniziare la carriera da Sottufficiale.

In quell'ambiente ho trovato molti amici provenienti da tutte le regioni d'Italia e con tanti di loro ho mantenuto un legame fraterno ancor più intenso di come lo avrebbe descritto il De Amicis in un capitolo ad esso dedicato.

La vita militare è stata una lunga esperienza che mi ha dato molte soddisfazioni, non ultima, poco prima di lasciare il Servizio, quella di aver avuto l'opportunità di partecipare ad una Missione all'estero.

Proprio in quella circostanza, mentre mi trovavo in Turchia, ho avuto la grande soddisfazione di conoscere tante persone provenienti da Paesi diversi e in ognuno di loro ho riscontrato il grande affetto e la stima che ripongono in noi italiani e la conoscenza storica e geografica sul nostro Paese, cosa che ovviamente mi ha molto sorpreso.

Anche l'addetto militare italiano, proveniente dalla nostra ambasciata ad Ankara, venuto in visita nella nostra base, ha rivolto a noi il plauso per esserci fatti voler bene dalla popolazione che ci ospitava e dalle altre Unità militari straniere, trasmettendoci così un ulteriore slancio a considerarci tutti "ambasciatori" della nostra Patria, come lui stesso ci ha definiti.

Oggi, finita la carriera militare, mi sto dedicando al volontariato nell'associazione dei Cavalieri della Repubblica e a volte, mentre sistemo i miei attestati in un cassetto, dove conservo i ricordi familiari, penso a mio nonno, alla mia storia familiare che sta proseguendo e che è sempre intimamente legata alla storia del mio Paese.

Nel calendario del mio cellulare annoto le date importanti della mia famiglia e gli anniversari della mia vita ma non mancano certo i giorni della memoria Nazionale che ho ritenuto importante registrare per commemorarli ogni anno insieme ai miei figli.

Tra le date più importanti conservo quella del 10 febbraio, il giorno in cui si ricordano le Foibe.

Ad una conferenza organizzata dall'amico cav. Domenico Morandi storico e ricercatore, alla quale hanno partecipato anche i miei figli ho avuto il privilegio di conoscere di persona Nidia Cernecca.

Nidia Cernecca è stata la promotrice dell'istituzione della Giornata del Ricordo; la sua testimonianza, in quella occasione, ha commosso tutti i presenti soprattutto quando ha raccontato il brutale omicidio di suo padre, perpetrato dai cosiddetti partigiani, un impiegato comunale istriano che aveva fatto sempre del bene a tutti senza distinzioni etniche o politiche.

La Cernecca ha parlato delle Foibe e di quando non si poteva parlarne; con intelligente ironia, ha evidenziato la follia di chi ha voluto assegnare le pensioni di guerra ai partigiani Titini, percepite a spese dello stato italiano e destinate agli aguzzini che hanno torturato, stuprato e poi infoibato tanti italiani; ha narrato inoltre la storia del trattato di Osimo, con il quale i nostri mediocri politici hanno deciso di regalare le terre italiane dell'Istria alla Jugoslavia, (atto burocratico che è decaduto

non essendo più esistente quella nazione); ha descritto il disprezzo ricevuto da una certa parte politica italiana quando, da profughi, gli Istriani i Dalmati e i Fiumani, sono arrivati per rifugiarsi in alcune città del loro Paese e, in conclusione, ci ha resi edotti della abominevole decisione di conferire l'onorificenza di Cavaliere di Gran Croce della Repubblica (massima onorificenza italiana) al dittatore Tito, nefasto personaggio esecutore e mandante degli omicidi di tantissimi nostri compatrioti.

Questa è l'Italia di cui mi vergogno!

Ritengo che noi italiani dovremmo impegnarci a non dimenticare mai questa infamia.

Ricordo che mio padre stappò una bottiglia pregiata quel quattro maggio del 1980.

Mi chiedo spesso se oggi i miei nonni e i miei genitori potessero vedermi, sarebbero orgogliosi del mio operato e delle mie scelte di vita?

Sono diventato l'uomo che ha mantenuto con coerenza i valori che mi hanno trasmesso?

La mia speranza è quella di poter lasciare qualcosa d'importante ai miei figli, qualcosa di significativo per la loro vita.

Desidererei che cercassero di farsi onore, per se stessi e per la propria famiglia, che potessero in futuro mantenere fieramente la memoria storica di chi li ha preceduti, coltivando quotidianamente ciò che può renderci uomini migliori, mantenendo sempre presente il valore dell'Amor di Patria.

Così lontani e così italiani

Leggo e mi commuovo; provo sempre questa emozione ogni volta che mi immergo nei libri che narrano le varie vicissitudini dei nostri Reduci di Russia.

Rifletto e cerco; per quello che posso, di immedesimarmi nel loro immenso dolore e immaginare a quale speranza avranno potuto appigliarsi per tentare di sopravvivere.

Piango e mi arrabbio; pensando a quei pochi soldati sopravvissuti ai tragici eventi del ripiegamento e della prigionia nei campi di concentramento sovietici.

L'angoscia, il timore di non farcela più a resistere e il pensiero costantemente rivolto ai propri cari, hanno segnato per sempre le vite dei sopravvissuti.

Una Guerra assurda sotto tutti i punti di vista; nello scenario bellico di quello "sconosciuto" e disagiata territorio Russo con le sue gelide temperature invernali, le inconcepibili linee estese del Fronte, la logistica italiana troppo distante, i trasporti lenti o inesistenti, il vestiario inadeguato, gli armamenti vetusti, l'addestramento delle nuove leve improvvisato, ma anche una strategia sempre e troppo subalterna ai tedeschi che ha penalizzato ogni iniziativa non per ultima la scelta politica azzardata.

Cosa è rimasto di quelle storie piene di dolore?

Mi permetto di dare una risposta: il Valore del Soldato italiano e la Dignità di uomo.

Quei Ragazzi con il loro operato, svolto senza provare odio per il nemico, non solo hanno dimostrato coraggio e capacità di sopportare ogni sventura, ma soprattutto si sono contraddistinti per i sentimenti e i gesti di pietà umana verso i civili di quelle lontane popolazioni dell'Est.

Durante le sfibranti marce del *davai*, che in russo significa "avanti", parola usata continuamente dai soviet per incalzare i nostri prigionieri durante i lunghi e disagiati percorsi verso i campi di prigionia, le donne ucraine e russe, dai margini delle strade, si sgolavano gridando "Italiani bravi", con l'intento di convincere i militari sovietici a trattare bene i nostri soldati perché si erano dimostrati diversi dagli altri invasori.

Nella città in cui vivo, vent'anni fa è stato posto un Cippo in memoria di Juliana Andr, una donna Ucraina che ha sacrificato la propria vita per portare dell'acqua ai militari italiani dell'80° Fanteria, il Reparto di stanza a Mantova schierato sul Fronte Russo.

Sebbene Juliana fosse vestita con abiti che la identificavano chiaramente come sovietica per evitare che le sparassero, fu comunque colpita da un cecchino russo mentre attingeva l'acqua da un pozzo nella piazza del suo paese.

Il cappellano militare la seppellì a fianco dei nostri soldati caduti in quei giorni e i suoi due figli furono accuditi dai nostri militari fin quando poterono consegnarli ai familiari di Juliana.

Quel Cippo che si trova da vent'anni in un giardino di un quartiere periferico della mia città, è stato posto grazie all'interessamento e al lavoro di ricerca svolto dal cav. Domenico Morandi che proprio nel giorno della Pasqua Ortodossa di quest'anno ha partecipato su mio invito alla commemorazione organizzata dai Cavalieri della Repubblica.

È stato un grande onore poter depositare una corona di alloro insieme lui.

Nel momento del commiato, commuovendosi, mi ha rivolto un caloroso invito a proseguire l'opera da lui avviata, mentre ricopriva il mandato di presidente provinciale dell'Unirr: promuovere eventi per preservare la memoria dei nostri caduti.

All'evento era presente anche l'attuale vice presidente nazionale dell'Unirr e alcune autorità cittadine che hanno dato lustro alla cerimonia.

Anche i miei amici Marco e Arnaldo che condividono con me l'Amor di Patria erano presenti alla cerimonia e questo mi ha dato la forza per raccontare al pubblico presente ciò che quell'evento voleva dimostrare.

La vera protagonista di quella giornata è stata Maria, una ragazza Ucraina, profuga a causa dell'attuale guerra e madre di tre figli che al termine della cerimonia ha donato dei girasoli ai presenti in segno di solidarietà.

Riconoscenza e accoglienza e desiderio di aiutare coloro che oggi sono in difficoltà, hanno contraddistinto i sentimenti di quella commemorazione, quasi a voler restituire il gesto di fratellanza di Juliana.

Un pensiero è stato rivolto anche a quei soldati che un tempo si trovavano così lontani dalla loro Patria ma si dimostrarono "italiani bravi" lasciando una testimonianza che ancora oggi ci fa onore.

La vicenda di Juliana Andr è una delle tantissime storie di solidarietà riportate dai nostri militari e sebbene molti di loro fossero scolasticamente "limitati" o addirittura analfabeti, hanno comunque saputo dimostrare di possedere una grande Cultura, quella trasmessa dalle loro famiglie che ha dato loro la capacità di contraddistinguersi per umanità e valori.

Quella cultura appartiene a tutti noi; il timore di Dio, l'Amor di Patria e l'amore per la famiglia.

La responsabilità nel compiere il loro dovere non ha impedito ai nostri militari nelle loro azioni personali di dimostrarsi generosi e altruisti.

Il costante pensiero rivolto al proprio focolaio domestico, ha rappresentato per quei soldati allo sbando una *Isba* nella steppa russa, un rifugio per sopravvivere.

Mi auguro che di quei ragazzi si possa sempre mantenere il ricordo.

Il loro esempio nell'aver mantenuto fede ad un giuramento, nonostante le disgraziate scelte di sacrificarli inutilmente lontano da casa, ha dimostrato il valore di quell'italianità che ci dà dignità, a quel sentimento che è stato e sempre rimarrà una grande dimostrazione dell'Amor di Patria.

Corrado Andreani